



Il campo rom vicino all'aeroporto al centro delle polemiche di questi giorni

Viaggio nella favela dell'apartheid "Noi zingari non siamo tutti uguali"

FEDERICA CRAVERO

«**L**A PRIMA volta che mi trovo alla fermata ad aspettare il 69, magari d'inverno e al freddo, e mi passa davanti un pullman che non si ferma perché è riservato agli italiani, io giuro che prendo una pietra e gliela tiro contro tanta è la

rabbia che mi sale»: la voce più schietta sulla proposta di creare due linee separate di bus, una per gli zingari e una per i cittadini di Borgaro, arriva da Francesca, una rom khorakhanè che vive nella prima fila del campo di strada dell'Aeroporto, quella dove si sono insediati gli zingari musulmani.

SEGUE A PAGINA VII



Viaggio nel campo nomadi dell'apartheid

«Non vogliono problemi sul bus? Mettano le telecamere e ci mostrino i video, ci pensiamo noi a punire i nostri figli»
Nella favela vicino all'aeroporto non c'è aria di rivolta: «Ma non siamo tutti uguali. Un mezzo solo per noi? E chi lo guida?»

IL REPORTAGE
FEDERICA CRAVERO

<DALLA PRIMA DI CRONACA

«P

UTTOSTO mettano delle telecamere e poi mostrino i filmati agli adulti del campo: chi riconosce i propri figli poi li punirà, ma non dobbiamo essere tutti penalizzati», continua la giovane, mentre aspetta che il bus riparta dal capolinea di via Stampini per riportarla sotto la baracca di assi che chiama casa. «Un pullman solo per noi? Voglio vedere chi vorrà guidarlo», ironizza Nicola, che si proclama portavoce per la terza fila del campo, quella degli ortodossi, e minaccia denunce per razzismo se la proposta del sindaco di Borgaro, Claudio Gambino, avrà un seguito.

Gli altri lo lasciano parlare. Quelle di protesta sono tutto sommato voci fuori dal coro, anche in mezzo alle catapecchie dove ci si sarebbe aspettati di

All'origine delle aggressioni c'è di tutto: dall'estrema miseria allo scontro generazionale

trovare una popolazione arrabbiata e in rivolta. Invece non è così. A essere emarginati, gli zingari, sono abituati. Succede praticamente ovunque nel mondo e che accada anche in questa favela alla periferia di Torino non stupisce. «Il bus? Per me potrebbero anche toglierlo, io non lo uso mai», commenta una delle donne del campo. Sono soprattutto loro, madri e nonne, a «scaricare» i bulli e a prendere le distanze dai brutti e praticamente quotidiani episodi che hanno scatenato l'esasperazione tra i cittadini di Borgaro. «È vero che ci sono dei ragazzi che si comportano male ed è giusto che ne paghino le conseguenze. Le regole vanno rispettate. Però scommetto che non sono i miei figli e nemmeno i miei nipoti: qui non siamo tutti uguali solo perché siamo tutti zingari», dice ognuna di loro

gettando il sospetto sull'altra etnia.

Non sono certo tutti uguali, ma sono quasi tutti ugualmente disperati gli abitanti di questa parte di città che la maggior parte dei torinesi non ha mai visto e a malapena sa che esiste. Scarsa scolarizzazione, politiche europee mai arrivate al cuore del problema, tensioni interne: c'è tutto questo all'origine delle aggressioni, dei furti e delle violenze che da vent'anni chi vive a Borgaro subisce, da quando la guerra nell'ex Jugoslavia ha portato qui numerose famiglie che si sono accampate in un pezzo di terra abbandonato tra la tangenziale e il cavalcavia che porta a Borgaro.

Secondo Carla Osella, dell'associazione Zingari oggi, «molti giovani del campo stanno vivendo una forte crisi di identità — spiega — Vedono gli italiani, vedono come vivono, da una parte vorrebbero essere come loro e avere le stesse possibilità, dall'altra si trovano a fare i conti con genitori che invece li vorrebbero vedere crescere come zingari onorati. Molti non riescono ad affrontare la convivenza di queste anime e possono sfogare questa insofferenza anche con il bullismo, come d'altra parte avviene anche in molte altre realtà periferiche. Se uniamo questi episodi a una secolare

antipatia che gli zingari suscitano nella gente, arriviamo a proposte come quella dei bus separati».

Una proposta forte e destinata a suscitare critiche: «Ma è anche vero che siamo arrivati ormai alla terza generazione di convivenza tra i nomadi e i borgaresi, senza che si sia mai fatto nulla sul fronte dell'ordine pubblico», protesta il sindaco Gambino. E sembrano dargli ragione i numerosissimi post che su Facebook osannano l'iniziativa: un plauso pressoché unanime che sconcerta solo chi a Borgaro non vive. Qui, invece, sembra ovvio stare dalla parte del sindaco e del suo assessore, anche perché tutti considerano quella delle linee separate un'idea limite, mentre arrivano anche richieste di controlli maggiori delle forze dell'ordine. «C'è un carico di tensione tale tra la gente che questo argomento è diventato una polveriera e potrebbe bastare poco per accendere una scintilla», si preoccupa Gianni D'Amelio, che a Borgaro dirige il mensile «Non solo contro».

«Nessuno mette in dubbio

L'iniziativa del sindaco su facebook riscuote solo plauso. D'Amelio «Qui c'è una polveriera»

che tutto ciò accada, ma l'esasperazione non deve trovare sfogo in altro modo, non con la segregazione — attacca Michele Curto, consigliere comunale a Torino e originario di Borgaro — Io stesso a 14 anni ho preso uno schiaffo gratuitamente su quel pullman e il giorno dopo sono andato a parlare con uno dei capi del campo: è con il dialogo che si vince l'ostilità». Dialogo e scuola sarebbero le armi da usare, ma a quanto pare finora nessuno le ha sguainate. «Se la qualità della vita è indecente, come lo è in quel campo, è difficile gestire la legalità — spiega Marisa Faloppa, responsabile del Comitato per l'integrazione scolastica — Quelle sono le nostre favelas, le nostre periferie: tutte le istituzioni dovrebbero prendersene carico, invece finora è stato fatto molto poco».



LA POLEMICA

Ragazza rom non può diplomarsi perché non ha i documenti

A. NEL campo nomadi di strada dell'Aeroporto ci è nata e cresciuta e adesso che è una trentenne ben inserita, con un lavoro da mediatrice culturale, può dire di avercela fatta a costruirsi una bella vita. Però A. ha un cruccio: non si è mai diplomata. Storia assurda la sua: come tanti suoi coetanei che sono ormai alla seconda o alla terza generazione di immigrati, aveva iniziato ad andare a scuola portata dal pulmino organizzato dal Comune. Ma al contrario della maggior parte delle sue coetanee non si era fermata alla scuola dell'obbligo e ha voluto continuare a studiare. Ha frequentato cinque anni delle magistrali per chiudere la sua esperienza stringendo un pugno di mosche. A., infatti, nata in Italia da genitori bosniaci, finché è stata minorenni è rimasta legata al permesso di soggiorno dei suoi. Dai 18 anni in poi si è dovuta arrangiare da sola, ma quando è stato il momento della maturità le era scaduto il permesso di soggiorno e quindi per lo Stato italiano poteva studiare ma non dare l'esame di maturità. Così è, se vi pare (logico).

IL BUS DELLA DISCORDIA

Il capolinea del 69 nei pressi del campo nomadi a Borgaro